

CORRIERE DELLA SERA

21 luglio 1992

INCONTRO CON JEAN DANIEL, DIRETTORE DEL *NOUVEL OBSERVATEUR*

“Siamo già fratelli d’Europa”

“L’Italia deve adesso dimostrare che lo Stato esiste” dice lo scrittore francese. “La Francia non può più restare indifferente a quello che accade a sud della Loira”. I pericoli: il nazionalismo, Le Pen, Bossi e la rinascita della destra

ROMA . “Non è del tutto vero che l’Italia sia la grande malata d’Europa. È vero che il malessere italiano è parte di un disagio che investe quasi tutte le nazioni europee; anzi, ne è lo specchio e serve ad alimentare un’inquietudine generale”. Jean Daniel è passato da Roma, una fugace visita per presentare l’edizione italiana della sua ultima opera: *La ferita e il tempo che viene*, edizioni Spirali Vel. Un libro che è un viaggio intellettuale nel passato e nel presente, fra le grandi e piccole ferite che hanno spezzato la Francia degli ultimi trent’anni. Dalla guerra d’Algeria a Le Pen, sullo sfondo del Mediterraneo, scenario prediletto da Daniel, la tavolozza di colori e passioni dove tutto si fonde e prende vita. Lo incuriosisce l’Italia perché vi legge alcune singolari contraddizioni. “La principale è che un Paese in cui l’autorità dello Stato appare troppo debole si trova invece ad avere la più estesa presenza statale nell’economia fra tutte le democrazie occidentali. Il potere politico è al tempo stesso fragile ed esteso, esangue e ramificato”. Nel suo volto affilato Jean Daniel riflette una lunga stagione di dibattiti civili. Ha attraversato gli ideali e i miti della sinistra francese, ne ha fatto il paradigma di un certo percorso tipico dell’intellettuale europeo nel dopoguerra. Tra Camus, Sartre e Aron. Ora che il secolo finisce e le ideologie declinano, “o meglio, scompare l’utopia”, il direttore del *Nouvel Observateur* vede nell’Europa l’ultima, decisiva frontiera. “L’Italia è essenziale per costruire l’Europa. Perché è un grande Paese ed è all’origine del progetto europeo, uno dei tre fondatori insieme alla Francia e alla Germania. Come è concepibile una Comunità senza una delle tre nazioni?”. Non riesce a immaginare che l’Italia si distacchi e si avviti senza speranza in angosce nazionali. Un’Europa franco-tedesca? Daniel scuote la testa e con un gesto della mano scaccia l’ipotesi molesta. “La Francia non può essere indifferente a quello

che accade a sud della Loira. Perché il mio Paese è proprio nel mezzo, tra Settentrione e Meridione. Come si può costruire una vera Europa se non si guarda a quello che avviene a Mezzogiorno? Se perde l'Italia, la Francia perde se stessa". Si può obiettare: forse è proprio l'Italia a volersi perdere. Daniel però non condivide questa ipotesi: "Ora c'è un chiaro sforzo morale da parte del nuovo governo. Una linea ferma per un'economia più sana". Lo studioso dei limiti del gaullismo e delle angustie del nazionalismo allarga il raggio della sua riflessione. "Quando ero giovane, mi insegnavano a scuola che in Italia la nazione ha preceduto lo Stato. È vero: Dante Alighieri e Machiavelli hanno anticipato il grande Cavour. Proprio per questo sembrava che l'Italia fosse il Paese più adatto a indicare la via giusta per costruire l'Europa. Poi le cose sono andate diversamente, anche se alcuni illustri europeisti sono italiani. Basti pensare a De Gasperi, che Mitterrand considera uno dei suoi maestri". Che cosa insegna allora a Jean Daniel la recente storia italiana? "La lezione è abbastanza chiara ed è che prima di cedere una parte della propria sovranità, occorre possederla. Se l'Italia vuole andare in Europa, se vuole cioè arrivare a cedere una parte della sovranità nazionale, deve prima dimostrare che lo Stato esiste ed esercita per intero le sue prerogative. Ecco il senso profondo del risanamento in atto. Morale prima che economico o politico". Daniel ama insistere su un punto: l'Europa esiste già, è un dato acquisito per i giovani. Li considera "europei spontanei". Non sanno cosa siano le frontiere, un po' come nell'Europa della cultura precedente i nazionalismi. "Ma l'Europa giuridica, delle monete e della difesa, è molto più lenta da edificare. Si tratta di un cammino faticoso, tra forti contrasti, e non potrebbe essere diversamente". Un processo che ha alcuni avversari bene identificati. Daniel indica i nazionalismi di ritorno e il pulviscolo dei particolarismi locali. Con un certo gusto del paradosso, li considera come rami che appartengono allo stesso albero. Vede nelle leghe un fenomeno grave: "Perché non pensano all'Italia e non guardano all'Europa". Nel localismo esasperato Daniel individua "una forma di poujadismo culturale". Insomma, un pasticcio in cui prevale "l'ignoranza per tutto ciò che è Europa". Proprio per questo non esclude una possibile attrazione reciproca fra Bossi e Le Pen. Il primo è il campione del particolarismo, il secondo è fautore di un nazionalismo arcigno, "nemico anche del localismo bretone". E allora cosa può legarli?

Proprio l'antipatia per l'Europa sovranazionale: "Le Pen è interessato a tutto ciò che è destabilizzante". Chissà se tra gli agenti oscuri e limacciosi che descrivono il malessere del continente Jean Daniel colloca anche il revisionismo storico degli Irving e dei Faurisson, i negatori dell' Olocausto. Risponde limitatamente alla Francia e considera la tendenza "stagnante, incapace di raggiungere davvero una fascia d'opinione pubblica al di là del cerchio dell'estrema destra". Riflette: "Piuttosto c'è un quesito intellettuale che non mi dà pace: mi chiedo come sia possibile che uno come Faurisson, uno che ha studiato Rimbaud, uno che lo ama come lo amo io, possa aver dedicato l'intera esistenza a una cosa così mostruosa come la contabilità dell'Olocausto". E quale risposta ha trovato? "Penso, come Bernanos, che qualcuno abbia bisogno di mettere a posto la propria coscienza prima di essere liberamente antisemita. Per costoro il genocidio è un macigno troppo grande che impedisce al fiume del loro antisemitismo di scorrere liberamente".

Stefano Folli

Pagina 13 (21 luglio 1992) - Corriere della Sera